

Nonviolenza, la nuova politica

Segue dalla prima

Perciò - al di là di astratti furori - ha ragione il movimento a domandare: chi decide? E a chiedere che ci siano istituzioni internazionali e sovranazionali capaci di dare una risposta alla grande sfida democratica che c'è. È un movimento che non accetta soluzioni ipocrite, promesse vuote. E che ci mette dentro una straordinaria disponibilità all'impegno. Questa disponibilità va raccolta. Più disinteressatamente questo avverrà, meglio sarà, per i valori fondativi di una società consapevole, ad alta densità di partecipazione. C'è un rischio di implosione di questo movimento di movimenti, in Italia. Si tratta, certo, di un grande soggetto di cittadinanza, sostanzialmente autonomo. È molto di più della somma delle sigle che lo compongono. Ha valori e missioni chiari in testa. Ma può perdersi. Credo che vada rispettato nel suo sviluppo. Il principio di responsabilità è quello che vale, più che mai ora: commetterebbe un errore fondamentale, chi non fosse in grado di cogliere che la nonviolenza è diventata - proprio con Genova - un fattore politico. Sì, politico, mentre prima era certo un grande tema, però più sul terreno culturale ed etico - o sperimentale. Oggi la nonviolenza finalmente entra in gioco: chiede alle istituzioni, alle forze sociali, civiche e politiche di non voltare la testa altrove. O indietro. C'è una modernizzazione di qualità, delle relazioni sociali, di cittadinanza, della politica qui. La nonviolenza come discriminante, si dice. È molto di più. È un insieme di valori, culture e metodi. È obiettivo di civiltà. Si intreccia con la democrazia. È l'alternativa più radicale - in questo mondo così

violento. Costruendo queste radici si potrà "any day now" dar vita a istituzioni coerenti con questi valori. Bisognerà, da parte di tutti, avere la capacità, la creatività, l'intelligenza di lavorare per allargare il terreno democratico e civico. Più netta sarà la separazione tra nonviolenti e violenti, più forte sarà la pressione per una maggiore democrazia nelle istituzioni. La disubbidienza civile ha valore, apre nuove prospettive, soltanto sul terreno della nonviolenza: perché allarga gli spazi della democrazia. Ma anche l'ubbidienza può essere una virtù. Personalmente, apprezzo molto una forma di ubbidienza: quella alla Costituzione. Perché, in questo spaesamento, c'è bisogno di legami sostanziali - sul piano sociale, politico, valoriale. La Costituzione è nientemeno che la Mission del nostro Paese. E dei suoi cittadini. È o no figlia della Resistenza? Spesso si discute - anche dei fatti di Genova - come non vivessimo in uno stato di diritto. Mi rifiuto di tornare a parlare di servizi d'ordine, con attrezzature e logiche violente. Sono contrario, nettamente. La sicurezza spetta alle forze dell'ordine; sono esse ad averne la responsabilità. Siamo oggi in grado di parlare anche degli abusi delle forze dell'ordine proprio perché siamo forti dei nostri diritti costituzionali. E, a proposito delle forze dell'ordine: sarebbe sbagliato dare un giudizio unilaterale. Ci sono stati, a Genova, abusi, violenze, atti incivili: è un bene per la libertà di tutti, per la democrazia, che vengano colpiti. Rimangono anche interrogativi sulla morte di Giuliani, ai quali occorre dare risposte di verità. Posso anche dire di aver assistito a molti comportamenti responsabili e di aiuto, da parte delle

In un mondo dove violenza ce ne è tanta, è questa la scelta più radicale, irrinunciabile

TOM BENETOLLO*

forze dell'ordine (talvolta a pochi metri da dove avvenivano le brutalità). Come se ci fossero due polizie: quella che applicava le direttive dell'opuscolo diffuso tra le forze dell'ordine - improntata alla correttezza -, e un'altra, che si permetteva ciò che non poteva permettersi. E ancora: la gente del Black Bloc. Leggo che

esprimono un disagio, o anche una follia sociale. Leggo che fanno violenza per scelta a loro modo politica. Leggo che li tra loro ci sono provocatori e infiltrati. Leggo che sono un insieme di gruppi e di singoli, che si uniscono in rete. Non so chi siano. So che nessuno di loro è stato catturato sul fatto. Qualcosa di im-

pensabile, per chi ha assistito agli avvenimenti. So altro: che disprezza il movimento come forza democratica e civile. Ascoltateli. Sono nemici delle comunità di cui noi siamo parte integrante, e che amiamo - come Genova, che loro hanno devastato. La democrazia per loro è una parola vuota - noi la vogliamo

invece più larga e partecipata. Disdegnano la pace - e noi vogliamo costruirla. L'uguaglianza per loro è un inganno - per noi è una condizione e un obiettivo per battere la fame, la povertà, l'ingiustizia. Questo movimento cerca alleanze. Ne avrà, nella società civile, quanto più saprà dare con chiarezza un messaggio nonviolento e democratico. Le sue radici sono nella cittadinanza - e nella cittadinanza attiva. Anni e anni di maturazione, di civilizzazione del conflitto, non si faranno cancellare da nessuno. In questo quadro, il movimento sindacale ha un grande ruolo. Un rapporto nuovo va costruito, contando su una condivisione di valori su punti fondamentali: a cominciare dalla giustizia sociale. Il confronto iniziato tra Gsf e Sindacati va continuato. E i partiti del centro sinistra, della sinistra? Rifondazione fa già parte di questo movimento, come i Verdi, e altre formazioni politiche. Un grande punto interrogativo riguarda la scelta dei Ds - intendo il partito, non gli iscritti e gli elettori diessini, che sono in moltissimi, nel movimento. Nei giorni di Genova - ed anche prima - le oscillazioni hanno pesato, eccome. Penso alle posizioni politiche (sulle quali non infierisco), ma anche ad affermazioni arroganti che hanno provocato lacerazioni. La strada è in salita. Ma questo partito non ha bisogno di darsi un'anima: ce l'ha. Ce l'ha nell'impegno politico, sociale, istituzionale di tanti dei suoi. Anche sul terreno della solidarietà internazionale: qualcuno vada a vedere quanti sono i diessini da quelle parti, non sarà sorpreso. Spero che sia questo Ds ad emergere, con le sue diverse generazioni, esperienze, pratiche, culture. E che vinca contro il politicismo, il politiccantismo (chiunque lo pratici).

Una faccia pulita, bella, utile della politica c'è - eccome - dentro questo partito. Ha l'autorevolezza di parlare ai cittadini. È capace di dare spazio all'impegno di nuove generazioni. E darà un futuro ai Ds. Una (parziale) lista della spesa, in tema? Ecco: cooperazione internazionale; volontariato internazionale e il servizio civile; associazionismo e il terzo settore; cultura e l'interculturalismo; scuola e i lavori (vedi alla voce diritti sociali); libertà individuali; difesa dei diritti degli immigrati e dei richiedenti asilo... Volete che continui? È sui fatti (non sul tatticismo) che può avanzare un rapporto leale con il movimento - che produrrà condivisione. Nuove dinamiche possono aprirsi. È un cambiamento che toccherà tutti. Penso anche al Forum del Terzo Settore, che aprirà un dibattito su questi temi. Penso anche al territorio: gli Enti locali governati dal centrosinistra dovrebbero essere all'avanguardia. È proprio impossibile avanzare con il Bilancio di Partecipazione, con la cooperazione decentrata, con politiche di accoglienza e asilo, con politiche sociali e culturali innovative (per esempio)? Il Genoa Social Forum può scendere già nel reducismo. Lo dico, facendone parte. E progettare un Forum sociale italiano senza ridefinire le alleanze, in funzione degli obiettivi e dei valori (insisto: la nonviolenza) sarebbe un'impresa corporativa, se qualcuno l'avesse in mente. Rivoluzioniamo le carte sul tavolo. Proviamoci già con la Marcia Perugia-Assisi. Anch'essa è chiamata a un salto di qualità. Abbiamo di fronte una stagione che promette partecipazione. È un segnale di vitalità democratica. È la promessa di una ripresa possibile.

*Presidente Arci



Giovani in cerca di Istituzioni

Ma la politica tradizionale non capisce quello che accade, ne ha paura perché non rientra nei canoni e scombina i giochi

MARA RUMIZ*

Non ho elementi per valutare l'attendibilità della rivendicazione dell'attentato compiuto nella notte tra mercoledì e giovedì a Venezia. Ho piena fiducia nei magistrati che stanno indagando sul caso: spetta a loro individuare gli autori materiali e i loro mandanti. Trovo, invece, irresponsabile dichiarare, come ha fatto già giovedì qualche eminente esponente istituzionale, che la matrice della bomba è rossa e, in particolare, va ricercata all'interno del movimento anti-globalizzazione. Certo c'è anche chi ha attribuito la paternità direttamente al Governo: si tratta di idiozie da censurare con nettezza. Negli ultimi mesi è accaduto un fatto nuovo in Italia: dopo anni di assenza si sono riaffacciati sulla scena politica tantissimi giovani, di ispirazione diversa, quasi tutti lontani da qualsiasi militanza partitica, accomunati da un identico sentimento contro le ingiustizie sociali e, soprattutto, contro una globalizzazione che è solo dei mercati e che, quindi, rende ancora più

marcata la disuguaglianza tra Nord e Sud del mondo, tra ricchi e poveri. Sono i giovani che hanno partecipato alle manifestazioni di Genova, che nel Social Forum hanno trovato un punto di riferimento propositivo, attivo. Certamente, come sempre, all'interno di un grande e variegato movimento, ci possono essere componenti ideologiche e violente. Non è certo criminalizzando un intero movimento o i suoi "portavoce" che si facilita l'isolamento di questi elementi. Tutt'altro. Il dramma è che c'è la totale incapacità del mondo politico tradizionale, dei partiti in generale, a partire dalla sinistra, di comprendere quello che sta avvenendo. C'è, anzi, grande paura del nuovo: non rientra nei canoni, scombina i giochi di palazzo, non consente la ripetizione del teatrino. Allora è preferibile prendere le distanze, non partecipare, guardare altrove. Così si isola non soltanto un movimento, ma si respinge un'intera generazione. Il rischio vero sta proprio qui: è dall'isolamento che

può nascere la tentazione in alcuni di militarizzarsi, di guardare alle frange estreme; in altri - la gran parte - di ritirarsi, non partecipare più. C'è poi un ulteriore elemento da cogliere. Come non rilevare che il movimento di oggi, a differenza di quanto avveniva negli anni sessanta e settanta, cerca nelle Istituzioni un punto di riferimento e di interlocuzione? Il Comune di Venezia sinora ha saputo rispondere bene. Forse questo è uno degli elementi di cui la bomba è stata messa proprio qui. È assolutamente essenziale non solo di dissenso ma anche di impegno.

*presidente del Consiglio comunale di Venezia

Gay italiani, stanchi del gelo

Dovrebbero essere cittadini europei, ma non ne traggono per ora alcun vantaggio. Così nascono irritazione e insofferenza

AURELIO MANCUSO*

Sembra un controsenso eppure nella comunità gay italiana cresce un senso di frustrazione che sta alimentando forme inedite di intolleranza. Questo sentimento si sta diffondendo soprattutto tra i gay più consapevoli, ovvero tra chi da anni milita in un movimento e non è riuscito a conseguire nessun risultato evidente. Ciò che si sta ampliando è il solco tra la politica e il movimento e le manifestazioni svoltesi qualche settimana fa a Milano e a Roma hanno reso evidente come i tempi e le furbie della politica dei palazzi stia allontanando molti gay all'impegno. Questo significa che per la sinistra esiste un problema in più, che certo può sembrare marginale a chi sta discutendo delle sorti del riformismo italiano, ma che invece è uno dei sintomi di come non si colgono segnali importanti che provengono dalla società. L'irritazione dei gay italiani nasce dalla concreta constatazione, che pur essendo a parole cittadini europei, non ne traggono per ora alcun vantaggio. Mentre tutto intorno a loro si definisce un quadro normativo e sociale di accoglienza e rispetto, nel

nostro paese la chiusura delle classi dirigenti li sta limitando. E come se gli omosessuali italiani siano stati congelati vivi e, che dalla loro condizione, possano amaramente constatare come i gay francesi, svizzeri, spagnoli, inglesi, tedeschi, olandesi, belga, filandesi, svedesi, ecc. siano stati invece messi in condizione di essere considerati cittadini a pieno titolo. Non aver capito in tempo questa sofferenza ha determinato il fatto, finora del tutto inedito, che il centrosinistra e il centrodestra siano stati avvertiti alla stessa stregua: due schieramenti sostanzialmente conservatori, nei quali convivono aree di pensiero liberale e frange di cattolicesimo oscurantista, che bloccano qualsiasi possibilità di riscatto per la comunità omosessuale. Noi che ci definiamo di sinistra, riformisti e libertari sappiamo che quest'area politica, ha sostenuto il movimento, che gli ha fornito i migliori dirigenti, che pur con esitazioni e ritardi, ha svolto un ruolo decisivo affinché gli

omosessuali di questo paese potessero esprimersi. Ma tutto questo non è stato sufficiente e tantomeno lo sarà in futuro. La comunità gay, nell'ultimo anno ha espresso una tale consapevolezza di se da lasciare stupiti persino i suoi leader. Ovvero ciò che da tanto tempo veniva richiesto, un'emersione seria e serena delle rivendicazioni gay, si è prodotto a sorpresa nelle strade delle grandi e piccole città italiane. Non si tratta più di coraggiose avanguardie, ma di decine di migliaia di persone che non vogliono arrivare alla pensione (se mai gli sarà riconosciuta), senza aver ottenuto quel minimo di rispetto che gli si deve. Non pretendono scuse, ne tantomeno atti di contrizione, ma il diritto all'esistenza. Ora la sinistra non può più trattare la questione omosessuale come un fatto ininfluente, se non altro per tre ragioni oggettive: a questo nuovo movimento non interessa pietre rapporti privilegiati con i partiti; la comunità è consapevole che la sua rapida possibile trasfor-

mazione in lobby la immette direttamente nel mercato della politica; la capacità di crescere e strutturarsi in modo autonomo, anche dal punto di vista economico, non è più un obiettivo irraggiungibile. Per questo l'intolleranza cresce tra i gay, perché finalmente sanno di "valere" e si chiedono fino ad ora perché in questo paese sia stato possibile insultarli, ignorarli, strumentalizzarli. È una fase nuova con cui tutti dobbiamo fare i conti, dove sono possibili posizioni ingenerose verso la sinistra, ma anche occasioni per riallacciare un rapporto di reciproco scambio e rispetto. Tocca anche ai Ds rileggere il proprio ruolo e ridefinire un patto verso questa enorme massa di esclusi dalla pienezza dei diritti di cittadinanza. Nell'attuale fase di ascolto e nella successiva campagna congressuale, questi temi saranno proposti da noi, omosessuali di sinistra, ma dovranno anche essere dibattuti dagli eterosessuali che governano, militano, votano questo partito.

*Portavoce Nazionale Cods Coordinamento omosessuali Democratici di Sinistra



cara unità...

La chiarezza vi contraddistingue

Giuditta

Gentili Signori, ho comprato qualche tempo fa L'Unità. L'ho fatto per pura curiosità dopo aver appreso le traversie della ricostituzione del gruppo e ascoltato diversi commenti. Preliminarmente dico: avete creato un bel giornale, ben fatto graficamente, ma soprattutto chiaro ed incisivo. Ma la mia meraviglia va ancora più a fondo. Non sono mai stato iscritto al PCI, né oggi ai DS, non ne ho condiviso la vecchia linea, né condiviso interamente quella di oggi. Taluni atteggiamenti nella dialettica interna (a questo proposito devo dire che soltanto leggendo il vostro giornale si sono capite le differenze tra le varie mozioni. Bravi!) mi risultano oscuri. Il buon Montanelli asseriva di non capire l'atteggiamento odierno della sinistra, sostenendo addirittura che fosse affetta da cannibalismo. Aveva ragione? Sono un fedele lettore, da sempre, di La Repubblica e quindi come potete ben capire - non mi sfiora minimamente l'idea non dico di passare ma nemmeno di dare uno sguardo ad Arcore, con il cuoco Michele e i suoi commensali-servetti

periodicamente a pranzo. Oggi compro anche L'Unità e qualche giorno fa - pensate - ho "trascurato" di comprare Repubblica e alla fine ho pensato che il vostro giornale poteva bastare. Siete stati capaci con la chiarezza che vi contraddistingue ad andare direttamente - come si usa dire - al cuore del problema, senza fronzoli, con scarsa cronaca, ma con ottimi approfondimenti...)

A produrre salute solo due dei G8

Dr. Mauro Zaffaroni Medico del S.S.N.

La prestigiosa rivista di medicina British Medical Journal ha pubblicato un interessante studio del WHO (Organizzazione Mondiale della Sanità) dal titolo "Efficienza comparata dei sistemi sanitari nazionali: analisi economica trans-nazionale". In tempi di progetti (minacce) di ridimensionamento dell'intervento pubblico in questo settore (vedi riforma della Regione Lombardia e disegni di esportazione del modello Formigoni in tutto il Paese), questo articolo costituisce a mio avviso l'occasione per alcune importanti riflessioni. Evans e collaboratori hanno messo a confronto l'efficienza dei sistemi sanitari di 191 paesi, stimando la relazione tra i livelli di salute della popolazione e azioni intraprese per "produrre" salute. Uno dei risultati di maggior rilievo consiste nel rison-

tro che l'efficienza dei sistemi è proporzionale alla spesa sanitaria pro capite. In altre parole, quanto più un sistema sanitario spende per la salute dei cittadini, tanto migliore è il risultato in termini di "aspettativa di vita in buona salute", il principale parametro preso in considerazione dai ricercatori. Risultato ovvio, si direbbe, ma non scontato: le analisi scientificamente condotte sull'efficacia dei sistemi sanitari sono tutt'altro che numerose.

L'articolo in questione, disponibile integralmente sul sito bmj.com, è corredato da una tabella che riporta le 10 migliori e le 10 peggiori nazioni in questa particolare graduatoria di efficienza. È interessante osservare che solo due dei G8 (Italia e Francia) compaiono nel primo blocco. Il nostro Paese si classifica al terzo posto, dopo Oman e Malta, una posizione che stupirà forse l'opinione pubblica ma non gli operatori sanitari, i quali sanno bene che siamo ai primissimi posti per longevità, mortalità infantile, morbilità materna ecc., tutti indicatori indiretti ma veritieri di qualità del nostro sistema sanitario, fino ad oggi fondato sostanzialmente sulle strutture pubbliche. La Gran Bretagna, il cui sistema sanitario pubblico si trova in ginocchio dopo i drastici tagli di spesa inferti dai governi conservatori (è di questi giorni la notizia che i funzionari del sistema sanitario inglese hanno proposto di "comprare" prestazioni per i propri cittadini dagli ospedali tedeschi) si posiziona solo al 24° posto. La geografia dell'efficienza sanitaria

risulta ancora più esplicita dalla lettura di una cartina dell'intero globo in cui ad ogni fascia di efficienza corrisponde un colore: gli Stati Uniti, per fare un esempio, si trovano in compagnia di Brasile, Argentina, Iraq, Pakistan, Malesia... I metodi di misurazione della performance sanitaria, concludono gli Autori, forniscono la base per identificare politiche di miglioramento della salute e per monitorare le riforme. Il ministro italiano della Sanità Prof. Gerolamo Sirchia, la cui statura scientifica è indiscussa e indiscutibile, non mancherà di valutare questo importante studio del WHO e di trarne le debite conclusioni in termini di future scelte di politica sanitaria del governo.

Berlusconi, insieme al vero o presunto "buco", ha avuto in eredità un modello di Sanità senz'altro migliorabile in termini di qualità ed efficienza ma sicuramente efficace: i cittadini italiani sono in tutt'altro che cattiva salute!

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»